

Racket, tredici condanne a un secolo di carcere

Un secolo di carcere per tredici imputati accusati di estorsioni ma anche, in alcuni casi, di associazione mafiosa. Il titolare di un noto ristorante, «1159», condannato a otto mesi con l'accusa di favoreggiamento. Altri tre imputati assolti. E' il bilancio del processo al racket del pizzo, chiuso ieri pomeriggio alle 18, dopo otto ore di camera di consiglio, davanti alla quinta sezione del tribunale. Il collegio presieduto da Salvatore Barresi ha deciso col rito abbreviato: se non ci fosse stato lo sconto previsto da questo tipo di procedimento, le pene sarebbero state molto più elevate.

La tesi dei pubblici ministeri Maurizio De Lucia e Michele Prestipino è stata accolta in pieno dai giudici. Gli imputati, che sarebbero vicini alle famiglie di Porta Nuova e Pagliarelli, erano coinvolti in un giro di estorsioni a negozi, locali ed esercizi commerciali del centro. La pena più alta, 14 anni, è stata inflitta al boss di Partinico Vito Vitale, considerato il regista di molti degli episodi estorsivi. Stessa condanna per Antonino Madonia, indicato come killer di Nenè Geraci e Salvatore Lo Presti e sotto processo per questo.

Dieci anni ciascuno sono toccati a Giuseppe Antonino Davì, Biagio Erasmo Gambino, Michelangelo Armano. Otto a Martino Badalamenti, Gioacchino Alioto, Antonino Cillari, sette a Natale Puglisi, sei a Placido Naso e Girolamo Scimone, quattro a Francesco Civello. Il collaboratore di giustizia Giuseppe Landolina è stato condannato, con tutti gli sconti previsti per chi contribuisce alle indagini, a due anni e quattro mesi.

Otto mesi, pena sospesa, li ha avuti Vincenzo Bartolomei, titolare del «59» di piazza Verdi: negò di aver pagato e per questo, secondo l'accusa, avrebbe favorito i propri estortori. Assolto invece il fratello Giovanni, socio accomandante del «59» e a sua volta titolare di un altro ristorante, «Peppino», di piazza Castelnuovo. Data la sua qualità di semplice socio - e dunque non di gestore del «59» - non è stato provato che fosse stato vittima dell'estorsione descritta dai collaboranti. Dunque il fatto che egli l'abbia negata non è reato. Assolti pure l'altro commerciante Benedetto Giuliano (anche lui rispondeva di favoreggiamento) e Domenico Lo Presti, che era accusato di associazione mafiosa.

Il processo era una costola di un procedimento più ampio, nato dalle dichiarazioni dei collaboranti Marcello Fava, Giuseppe Arena e Giuseppe Landolina. In un troncone già definito era compresa pure l'estorsione alla produzione del film satirico sulla mafia «Tano da morire». All'udienza preliminare le strade dei 49 imputati si erano infatti divise: In 26 avevano scelto il rito abbreviato dinanzi al gup, in 23 avevano optato per il dibattimento. Giunti in tribunale, però, 17 di questi 23 hanno pure loro scelto il procedimento speciale. Il dibattimento in tribunale prosegue così solo per sei imputati.

L'abbreviato davanti al gup, il 24 giugno scorso, si era chiuso con 25 condanne, per un totale di 125 anni di carcere, e ora è in grado di appello. Tra i condannati anche un noto ristoratore, Carlo Hassan, titolare del Charleston; tra gli assolti Mario Spinnato, della omonima catena di fast food.

Sono ritenuti di elevato spessore alcuni dei personaggi coinvolti, come Vito Vitale, considerato il numero due di Cosa nostra, fino al momento dell'arresto (14 aprile 1998). Biagio Erasmo Gambino, latitante fino a pochi mesi fa, è ritenuto, assieme a Michelangelo Annanno, il reggente del mandamento di Pagliarelli. Gioacchino Alioto sarebbe stato inve-

ce il responsabile di un'estorsione imposta alla «Serena costruzioni», ditta impegnata nel restauro delle Mura delle Cative.

I fratelli Bartolomei erano accusati di aver negato falsamente di aver pagato il pizzo a Salvatore Morreale e Giuseppe Fava (entrambi già condannati a 10 anni), al fratello di quest'ultimo, il collaborante Marcello, e all'altro «pentito» Arena, che invece avevano patteggiato la pena. Il «59», aveva detto proprio Arena, avrebbe pagato mezzo milione al mese di pizzo, «che versa in due soluzioni annuali, una volta ogni sei mesi». La difesa ha evidenziato alcune contraddizioni tra i collaboranti, ma adesso può contare solo sull'appello.

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS